



Giuseppe Catozzella

L'«ALVEARE» MAFIOSO DI CATOZZELLA

La 'ndrangheta sale al Nord

Letizia Moratti, parlando del propagarsi dell'infezione mafiosa a Milano, in una famosa intervista disse: «Da noi non può succedere». Giuseppe Catozzella, con *Alveare* (Rizzoli, pp. 241, € 17,50) dimostra non solo che può succedere, ma che è già successo. La 'ndrangheta, la più pervasiva e penetrante delle mafie, la più infida, per la sua capacità di non far parlare di sé, gestisce da anni una fetta importante del territorio e dell'economia milanese (e non solo). Ci sono voluti dieci anni di lavoro, all'autore, per ricomporre le storie, dipanare e mettere ordine tra le informazioni. Un anno di

scrittura, sì, ma dieci passati a prendere appunti ai processi alla 'ndrangheta, a studiare le carte e a parlare con la gente. Persino a spulciare i ricordi personali (il compagno di banco Vincenzo, che comandava la scuola perché apparteneva alla cosca che aveva in mano il quartiere; la zia Severina che non usciva di casa per paura che gliela occupassero). Per accorgersi di cosa succede, infatti, non serve andare lontano: è sufficiente aprire occhi e orecchie, e smettere di far finta di non vedere e non sentire. Quei ricordi, quelle storie, ora, sono condensati in un romanzo-inchiesta che trasuda verità e brilla per la lingua. *Alveare* racconta i luoghi della 'ndrangheta lombarda: i ristoranti, i bar, le discoteche. Racconta il pizzo e l'omertà dei commercianti. Racconta

cosa succede davvero dentro l'Ortomercato, tutte le notti. Come la 'ndrangheta abbia stretto accordi con i politici locali e abbia conquistato non solo il monopolio dei lavori di prima edilizia, ma sia filtrata anche dentro le grandi opere: Tav, A4, Metropolitana 5. Racconta gli ospedali. Racconta i giovani affiliati che studiano Economia e Commercio nelle università, imparano le lingue e, appena maggiorenti, gestiscono società da quindici milioni di euro l'anno - perché la 'ndrangheta, lei sì, investe sui giovani. Catozzella dice: «Considero questo libro un'opera collettiva». Quello che è certo, è che collettivo deve essere l'impegno, e collettiva la consapevolezza, a favore della quale *Alveare* segna un punto imprescindibile.

Fabio Geda



PAROLE IN CORSO

GIAN LUIGI BECCARIA

Leggere rende liberi

Dalle tavolette sumere a Pinochet, all'Iraq: l'ostilità del potere verso i libri

Il Salone del libro appena concluso con successi, fra-stuoni festosi e verbali fuochi d'artificio ci fa ripensare in altra prospettiva al libro e all'atto del leggere. Per cercare le chiavi, per capirlo, bisogna uscire dal rumore della festa, rifugiarsi nel silenzio. Grazie a un libro, riusciamo anche a isolarci, a trovarci altrove, dove gli altri non ci sono, in un altro mondo, in un altro tempo. Senza contare che un libro ci può rendere lettori di noi stessi: «l'opera - diceva Proust - il tempo ritrovato, in Alla ricerca del tempo perduto - è solo una sorta di strumento ottico che lo scrittore offre al lettore per consentirgli di scoprire ciò che forse, senza il libro, non avrebbe visto in se stesso. Il riconoscimento dentro di sé, da parte del lettore, di ciò che il libro dice, è la prova della sua verità».

Leggere è progredire. Restif de la Bretonne (1734 - 1806) consigliava di vietare la lettura (e la scrittura) alle donne per limitare loro l'uso del pensiero, circoscrivendolo alle faccende di casa. I proprietari di schiavi temevano che i neri scoprissero, nei libri, idee rivoluzionarie che avrebbero minacciato il loro potere, i padroni delle piantagioni impiccavano gli schiavi colpevoli di aver tentato di insegnare gli altri a leggere, i proprietari delle haciendas

messicane (ce lo racconta Carlos Fuentes, in *Un temps nouveau pour le Mexique*) accoglievano i primi maestri a coltellate, rispedendoli alla capitale dopo averli sfregiati in viso. Nel 1981 in Cile venne proibito il *Don Quijote* dalla Giunta militare: Pinochet riteneva contenesse un'apologia della libertà individuale e un attacco contro la libertà costituita.

Borges diceva che il vero mestiere dei monarchi è stato quello di costruire fortificazioni e incendiare biblioteche. La storia è difatti un elenco infinito di roghi di libri. L'ultimo è dell'aprile 2003, quando fu saccheggiata la Biblioteca Nazionale di Baghdad, i roghi distrussero l'Archivio nazionale dell'Iraq, 10 milioni di documenti storici ottomani dal valore incalcolabile andati in fumo, gli antichi archivi reali dell'Iraq ridotti in cenere. Con questo incendio l'identità culturale dell'Iraq è stata cancellata. Non si aveva memoria di un simile saccheggio dai tempi dei Mongoli, da quando nel 1258 i cavalieri di un discendente di Gengis Khan erano entrati a Bagdad e avevano gettato tutti i libri nelle acque del Tigri.

Tutte storie di immani violenze che si leggono nel libro di Fernando Báez, *Storia universale della distruzione dei libri*. Dalle tavolette sumere alla storia in Iraq, Viella, 2007.



Alessandro Mari, Maria Pia Veladiano, Gianluigi Ricuperati, Ivan Polidoro, Barbara Di Gregorio: la primavera degli esordi è stata piuttosto sorridente. Un'Italia spesso giovane, precaria ma grintosa, che cerca strade alternative al vuoto poco narrabile di queste stagioni urlate e inconcludenti. Andrés Beltrami - classe 1981 - e la trentacinquenne Olivia Corio si aggregano al plotoncino dei migliori, sfiorando la quotidianità con la disperata leggerezza delle vite di riserva, dei sentimenti paralizzanti, di una nuova forma di incomunicabilità moraviana dettata - più che dalla mitica «noia» - da un tempo infelice e scomodo, privo di appigli concreti e lecite speranze.

Se Beltrami cerca l'impalpabile geografia di una solitudine estrema, la Corio affonda i suoi personaggi in una nebulosità metropolitana asettica e individualista, in cui solo l'ar-

«La cura»: una donna difende uno straniero misterioso dai sospetti di un omicidio commesso per paura

ma del caso riesce a concretizzare rapporti insicuri o spezzati, a ridare fiato a un futuro schermato dall'indifferenza.

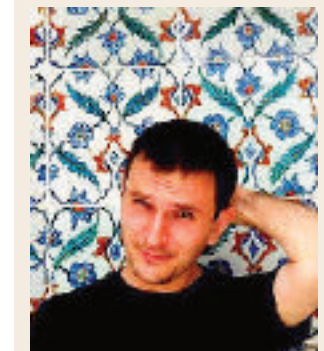
Sono pochi - due, più altre due ombre sfocate ma determinanti - i personaggi di *La cura*. Il romanzo di Beltrami - un'irrisolta parentesi d'amore estremo - si dipana con il disincanto cupo, un po' transalpino, quasi nordico, delle storie senza tempo e senza troppe parole. Una donna accudisce il padre malato in una casa solitaria sul mare. Coltiva fiori in una serra e respira con fatica crescente l'inevitabile esclusione dal mondo. Uno straniero ferito approda alla spiaggia, portando con sé il mistero di un viaggio arcaico e doloroso.

Esordi Andrés Beltrami e Olivia Corio, la disperata leggerezza delle vite di riserva

L'amore estremo e l'arma del caso



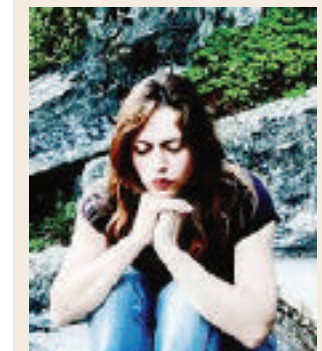
→ Andrés Beltrami
→ LA CURA
→ Fandango, pp. 198, €16



Andrés Beltrami



→ Olivia Corio
→ COLPISCIMI
→ Alet, pp. 205, €10



Olivia Corio

bambino morto verrà in qualche modo sostituito, come un fiato di speranza collettiva, dal figlio della ragazza che si risveglierà dal coma e darà al neonato lo stesso nome che avrebbe avuto l'altro bimbo, estrema ragione di sopravvivenza per il matrimonio di Pietro e Sofia. Tutto si conclude senza concludersi, in una sorta di domino al contrario in cui dalle cadute di tutti ognuno si risollewa e in qualche modo si riscatta, offrendo una nuova possibilità di

«Colpiscimi»: un bimbo nato morto sostituito dal figlio che partorirà una ragazza in coma per mesi

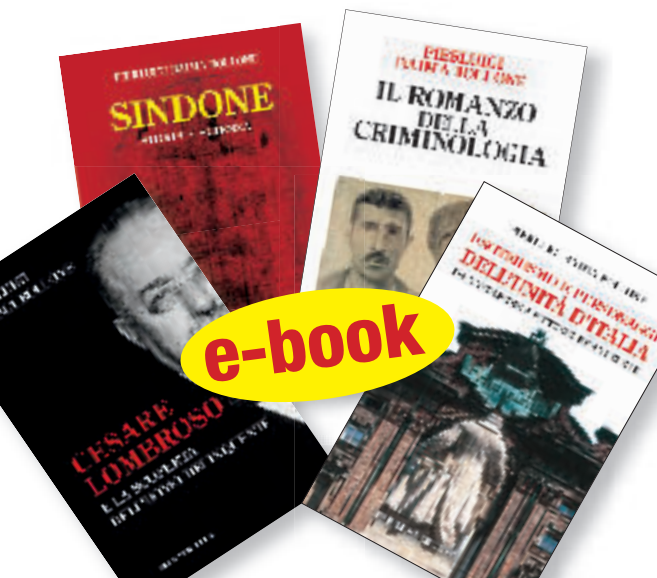
speranza al grigio di una quotidianità sconfitta o incolore.

E' proprio il grigio il colore predominante di questi due bei romanzi, accomunati da una volontà di narrare la marginalità, i luoghi comuni, la banalità delle vite senza storia. La limpida severità minimalista di Beltrami e la concomitanza di coincidenze quasi da *soap opera* della Corio, si sposano in una dimensione essenziale che non spreca nulla delle ispirazioni, ma anzi le rimpolpa di pagine secche e mai urlate, in cui il lecito gioco delle umane velleità trova soluzioni alternative al dolore, nella fuga liberatoria come in un paradossale girotondo di destini in cui ognuno tende una mano all'altro per salvare se stesso.

LA STAMPA
PRIULI & VERLUCCA

book republic
EBOOK IN ITALIANO

presentano i grandi successi di Baima Bollone



e-book

scaricabili su www.bookrepublic.it

Giovani Erasmus, che fare?

GIUSEPPE CULICCHIA

→ Segue da pag. 1

a sinistra in verità qualcosa si è mosso: nel senso che ci si è dati alla modernizzazione sposando di fatto il mercato). E se la distanza della politica dalla realtà aumenta il sentimento dell'antipolitica, ecco che «i giovani [SIC]devono, senza ritardi, non scendere a compromessi tra generazioni» (ma non è facile, quando si tira a campare anche grazie alla pensione del nonno). Tra gli altri, Filippo Taddei rileva come la Generazione Erasmus non possa attendersi un miglioramento nell'arco della vita che sia «anche lontanamente comparabile con quello esperito dai propri genitori». Si prenda

per esempio proprio la questione contributiva: chi andrà in pensione dal 2030 in poi percepirà almeno il 25% in meno rispetto a chi va in pensione oggi, con punte che sfioreranno il 70% in meno a partire dal 2040 (e, a proposito, un conto è fare spallucce quando si è per l'appunto ancora giovani, un altro è scoprire che cosa significhi sulla propria pelle, nell'eventualità che si sia diventati anziani e ci si debba magari curare).

Che fare? Federico Mancon, critico con chi mette in discussione una globalizzazione fatta di «nuove sfide come opportunità da aggredire» (ma sarebbe interessante farsi raccontare in merito l'esperienza di molti lavoratori, non solo addetti alla catena di montaggio e non solo cinesi, oltre che di tanti cinquantenni licenziati e respinti dal mondo

del lavoro) individua nella formazione il nostro tallone d'Achille, e in questo non si può certo dargli torto: anche Manuela Brunero affronta il tema dei tagli alla ricerca e della «drammatica incapacità di visione del-

Resta la formazione il tallone d'Achille di un Paese in cui si procede con ripetuti tagli alla ricerca

la nostra classe politica». Marcello Di Filippo, che guarda all'Unione Europea e prova a smontare gli stereotipi negativi che la investono auspicando comunque che la società civile faccia sentire la propria voce in quel di Bruxelles, propone «una rivoluzione pacifica del sistema Ita-

lia», facendo appello ai valori sani che soli possono dare il «diritto di protestare», per «rovesciare con la forza della nostra legittima indignazione un sistema di potere politico ed economico che fa dell'opportunismo, delle convenienze e del corto respiro i paradigmi quasi irrinunciabili del proprio agire»: cosa che tuttavia presuppone sia la possibilità di una rivoluzione per l'appunto pacifica, sia l'esistenza di un sistema Italia. Per tacere del fatto che da noi, dove da sempre bisogna che tutto cambi perché tutto resti com'è, e dove fino all'8 settembre si è tutti (o quasi) fascisti e dopo il 25 aprile tutti (o quasi) antifascisti, le rivoluzioni storicamente «non tirano». Ma questo è un altro discorso, e andrebbe fatto dagli antropologi, più che dai giovani della Generazione Erasmus.